Vd. Invektive CS Koster

LE INSIDIE DI UNA CATACRESI

Nel 330 a.C. si svolge il processo intentato da Eschine contro Ctesifonte, accusato di proposta illegale per aver fatto approvare alla *boule* uno *psephisma* che accordava a Demostene il conferimento della corona per benemerenze verso la città. Il pubblico è quello delle grandi occasioni, secondo gli stessi oratori protagonisti dello scontro: « Io ti risponderò, Demostene, al cospetto dei giudici e degli altri cittadini che si affollano fuori del recinto, e di tutti quei Greci che si son dati pensiero di assistere a questo processo: vedo che ne sono presenti non pochi, anzi quanti a memoria d'uomo non sono mai convenuti a un pubblico dibattimento » (Aesch. III 56; cfr. Dem. XVIII 196).

L'uso che di tale tensione, di tale frenetica partecipazione potrebbe fare un oratore abile come Eschine viene fermamente denunziato da Demostene (XVIII 226): « Per questo costui si presenta ora, dopo essersi sottratto alle accuse rivoltegli a ridosso degli avvenimenti: egli ritiene, come a me pare, che voi procederete ad un agone di retori (*rhetoron agona*), non ad una disamina politica (*ton pepoliteumenon exetasin*) e che il giudizio verterà sull'abilità oratoria (*logou krisin*), non sull'utile della città ».

Le polarità segnalate da Demostene corrispondono forse ad una distinzione capziosa, in qualche modo smentita dallo stesso oratore nella « sua » *performance*: il discorso *Per la Corona*, per le particolari innovazioni lessicali, per gli espedienti retorico-stilistici, per la *vis* argomentativa che lo caratterizzano, occupa un posto di rilievo nella produzione demostenica, segno che non fu Eschine il solo ad avvertire che lo scontro si giocava anche su un terreno più propriamente

retorico. Del resto, una distinzione fra terreno politico (« contenuto ») e modalità argomentativa (« forma oratoria ») appare in qualche modo « moderna » rispetto alla funzione dell'oratoria nel IV secolo.

C'è da osservare, inoltre, che a distanza di pochi anni il ricordo « popolare » del drammatico processo (pur se travestito letterariamente) ne coglieva proprio lo spessore retorico, l'aspetto di scontro fra due oratori insigni, *rhetores* per antonomasia: il « chiacchierone » teofrasteo (*Char.* VII 7) infatti, « appena ha notizie dall'assemblea le annunzia ai quattro venti, e vi aggiunge il racconto della battaglia degli oratori (*ton rhetoron machen*, correzione suggestiva di *tou rhetoros* dei codici), quella dell'anno di Aristofane » (cfr. Dion. Hal., *Ep. ad Amm.* I 12).

L'influenza, per così dire, linguistica, semantica, stilistica che ciascuno dei due oratori esercita sull'altro, quasi reagenti reciproci di uno « scatto » nella sostanziale uniformità linguistica dell'oratoria d'epoca (v. Canfora, pp. 295 ss.) è stata studiata a fondo, forse con maggiore attenzione nella direzione Eschine → Demostene che non in quella inversa (v. soprattutto Ronnet, p. 9 s. per la *Corona*).

Soffermiamoci, dunque, su un passo dell'orazione di Eschine (III 228 s.) che si presta ad un'interessante analisi retorico-stilistica, con conseguenze non irrilevanti sul terreno più propriamente politico dello scontro giudiziario.

Sotto accusa è la consueta pratica denigratoria di Demostene nei confronti di Eschine e della sua abilità oratoria, assimilata questa volta al canto delle Sirene, il cui fascino porta in realtà la morte.

Eschine replica ricorrendo ad un espediente argomentativo abbastanza frequente (cfr. Arist., *Rhet.* III 1461 a 26 ss.; Perelman-Tyteca, II, pp. 334 ss.): quello di non confutare direttamente l'accusa ma di squalificare chi l'ha pronunziata, smentendo implicitamente l'accusa stessa.

Alla fine, infatti, l'« ingiuria » è ribaltata sullo stesso Demostene: è lui, in realtà, un « impasto di parole » (*ton onomaton sygkeimenos*), per di più parole odiose e ricercate. Il suggestivo appellativo escogitato da Eschine si pone sulla scia di altre definizioni applicate a Demostene, tese a denunziarne la natura di uomo dotato di una retorica perversa e ingannatrice (ad es., v. I 117, 119, 170 ecc.).

Ma la logica argomentativa di Eschine si spinge più avanti (III

229 f. = *A*): *hou ten glottan hosper tôn aulôn ean tis aphelei, to loipon ouden esti* (se gli si toglie la lingua come ai flauti, di quest'uomo non resta niente).

In questa conclusione, a prima vista di grande effetto comico, tesa a ridicolizzare l'avversario, vanno rilevati tre elementi stilistici: 1) il particolare nesso ipotattico; 2) la struttura comparativa e analogica; 3) l'uso catacretico di *glotta*.

1) La struttura del periodo, con la subordinata ipotetica e, a connotare l'azione verbale della protasi, il verbo *haireo*, si ritrova (pur se con la preposizione *peri* invece che *apo* a formare il composto) in altri due passi eschinei (sull'uso dei composti verbali in Eschine v. Devick).

B: I 131: Eschine spiega la « vera » origine del soprannome di Batalo dato a Demostene (cfr. Aesch. I 126; II 99; Dem. XVIII 180; Plut., *Dem.* 4): esso pertiene in realtà a costumi effeminati e contro natura. « Infatti se qualcuno, Demostene, ti togliesse di dosso quest'elegante mantello e la morbida tunichetta (*ei gar tis...perielomenos*) che tu indossi quando scrivi contro gli amici, e li facesse passare nelle mani dei giudici, suppongo che costoro, a meno che qualcuno non li preavverta nel consegnarglieli, sarebbero in forte dubbio se i vestiti che hanno per le mani siano da uomo o da donna ».

C: II 51: qui, in realtà, Eschine riferisce le parole pronunziate da Demostene durante la relazione degli ambasciatori al ritorno dalla missione in Macedonia: « Ad Eschine Filippo sembrò abile oratore, non a me: anzi, se qualcuno gli togliesse di dosso la fortuna che lo avvolge (*ei tis...perielon*) per rivestirne un altro, questi non gli sarebbe di molto inferiore ».

Al di là, ora, della diversa paternità dei passi *B* e *C*, la loro affinità retorico-stilistica e semantica col passo *A* appare chiara. L'azione supposta, presentata all'uditorio come possibilità da evocare e far vivere nella fantasia dei giudici, appare legata ad un processo di « smascheramento » conseguente ad una « sottrazione »; nel passo *C* l'azione è più complessa, ma, in ultima analisi, giunge allo stesso risultato: proprio l'*aporesai* dei giudici, conseguente alla « sottrazione » dei vestiti, è, nella sua ambiguità, il vero « smascheramento ». Concludendo, dunque, l'analisi di questo primo elemento, possiamo ribadire che Eschine usa qui un giro di frase la cui semantica suggerisce che

la « sottrazione » di un elemento costitutivo della personalità *apparente* di un individuo ne « smaschera » la *vera* natura.

2) A differenza che nei passi *B* e *C*, la frase del passo *A* si arricchisce di un procedimento analogico-comparativo: torneremo, dopo l'analisi del punto 3), sulla « necessità » di tale paragone, quasi un'attenuazione capziosa della crudezza evocata dalla « sottrazione ».

Interessa ora notare come il campo da cui è tratta l'analogia, quello della pratica musicale, appare in linea con la maggior parte dei paragoni usati da Eschine nelle sue orazioni.

A differenza che nella scelta abbastanza ricca e varia degli usi metaforici (v. l'ancora utile rassegna di Roschatt, forse carente proprio sul piano di « Vergleichungen und Gleichnisse »), Eschine si compiace di paragoni e analogie (v. Roschatt, p. 45) tratti quasi esclusivamente dall'esperienza scenica e ludica, a lui certamente non sconosciuta vista la (non certo brillante) carriera di attore precedente alla frequenza della tribuna (per un'equilibrata messa a punto, contro la tendenziosità demostenica, v. Dorjahn).

Frequente è, perciò, il richiamo ad esperienze facilmente assimilabili dal suo uditorio: le corse dei carri (I 176), la prestanza fisica degli atleti (I 189), l'attore in teatro (II 35), i preludi dei cori (II 163), i pugili (III 206), l'*eranos* (III 251), l'improbabile « incoronazione » di Tersite sulla scena (III 231) (per altre analogie v. III 158, 199, 253).

La quotidianità del « lessico analogico-comparativo » eschineo viene però, per lo più, impiegata per mettere in rapporto e illustrare esperienze concrete e reali, episodi della storia recente, atteggiamenti particolarmente pericolosi di Demostene, o per individuare modelli di comportamento o particolari assiologie valide per gli Ateniesi; in sostanza i termini del rapporto derivano da una realtà vissuta. Qui (passo *A*, come anche in certo senso a III 231), invece, il confronto viene istituito tra un'esperienza facilmente nota ai giudici, un flauto sfiatato, senza linguetta, e una situazione ipotetica, ai limiti dell'assurdo (ma, come vedremo, non tanto assurda) in modo che il filo argomentativo agevoli, con l'immediatezza del paragone, la « verosimiglianza» di un Demostene « sfiatato », senza lingua, strumento ormai inservibile e perfettamente inutile. Come in un perfetto gioco ad

incastro, l'analogia, inserita in quel particolare giro di frase, mette a sua volta in luce un nuovo elemento-chiave, il termine *glotta*.

3) L'adattabilità polisemica di tale termine ha già nella lingua greca la stessa varietà d'uso che in alcune lingue moderne.

Nel passo *A* la catacresi appare ovvia, certamente di larghissimo uso nel linguaggio quotidiano, anche se l'atticista Frinico (fr. 208 Rutheford) avvertiva che *glottan aulon* (e *hypodematon*) è *lexis* dei *dokimoi*: infatti sono gli *amatheis* (v. *Anecd. gr.*, I, p. 32 Bekker) ad usare *glottis*, termine più tecnico (v. Luc., *Harm.* 1; Theo. Smyrn., p. 61 H.; per le occorrenze di *glotta* nell'uso catacretico v. invece Arist., *HA* 565a 24; Theophr., *HP* 4.11.4).

Platone comico (fr. 51 Kock = Ath., XV 677A) ci presenta già un gustoso saggio delle valenze semantiche di *glotta* concentrate in tre riusciti versi.

Aristofane dipinge invece nel participio *parexeulemenoi* (*Ach.* 681) i vecchi Acarnesi del coro, metaforicamente « sfiatati » (come annota lo *sch. ad Ach.* 681c: *apo metaphoras tôn palaiôn aulôn to ' parexeulemenoi ' eireken, hoi tas glossidas dierrhegmenoi aphonoi kai achrestoi keintai*, una semantica non dissimile da quella dell'analogia eschinea).

Se, dunque, la catacresi appare, a prima vista, un necessario espediente linguistico, conseguente alla scelta di quella particolare analogia, una certa sorpresa desta la verifica delle occorrenze del termine *glotta* nella produzione di Eschine e Demostene. Un solo caso per quest'ultimo: XIX 208, in cui il termine è usato in senso proprio, per l'organo della parola, colto in un'immagine molto viva (*apostrephei ten glottan*), nella paralisi conseguente al trionfo della verità su chi ha fatto « traffico » della città.

Anche per Eschine si registra una sola altra occorrenza, oltre quella del passo *A*: I 172, anche qui con uso proprio, ma con un'immagine ancora più cruda. Si tratta della lingua di Nicodemo di Afidna, oratore della cerchia di Eubulo, ucciso da Aristarco (allievo di Demostene, come Crizia di Socrate, suggerisce Eschine): all'omicidio si accompagnò il rituale macabro e cruento della glossotomia e dello sfregio alle pupille.

Il taglio della lingua, che colpisce direttamente la *parrhesia* di Nicodemo (*eparrhesiazeto*), conservando il sapore, allo stesso tempo, di rituale magico-allegorico (v. ad es. mutilazioni simili in Omero,

Il. XXI 455, XXIII 21; *Od.* XVIII 86, XXII 475. Sulla glossotomia in generale rinvio ad un mio volume di prossima pubblicazione: *Il cittadino alla tribuna. Diritto e libertà di parola nell'Atene democratica*, cap. III) offre, a me pare, un piano di lettura più profondo del passo eschineo (*A*).

Intanto, va subito rilevato che la glossotomia non è pericolo infrequente nel mondo dei retori del IV secolo. Basti ricordare una delle versioni della morte di Iperide, quella di Ermippo (Ps.-Plut., *Hyp.* 12/848C), secondo il quale all'oratore fu mozzata la lingua ed il cadavere fu gettato senza sepoltura. Tale pratica trova posto anche nelle esercitazioni retoriche: se ne ha notizia in una *hypothesis* riferita da Sopatro (VIII, p. 129.4 ss.) e in un passo di Tzetze (*Chil.* VI 173 ss.), secondo il quale Demade avrebbe proposto ed ottenuto il taglio della lingua per gli oratori antimacedoni (cfr. De Falco, pp. 67 s.). La glossotomia, d'altra parte, non manca nel *Fortleben* dell'immagine demostenica (v. Liban., *Decl.* XXIII 65; Luc., *Dem. enc.* 31).

A Demade, inoltre, si fa risalire una formulazione comparativa che coincide proprio con l'analogia eschinea, riferita però a tutti gli Ateniesi e non al solo Demostene (Stob., III.4.67, pp. 235 s. Hense = Fr. 57 De Falco). Anche se è difficile stabilire una priorità fra i due oratori nell'uso di tale analogia (v. De Falco, p. 97), certo quella eschinea, più personalizzata nel suo bersaglio, pare offrire una più verosimile originalità.

Nel commentare il passo eschineo (*A*) e nel richiamare l'identico *iocus* attribuito a Demade, un filologo del secolo scorso (Bremi, p. 417) puntualizzava: « Faceta sane comparatio! ». Se l'analisi fin qui condotta è plausibile, dobbiamo invece concludere che l'obiettivo di Eschine era ben più insidioso che la comicità di un paragone ben riuscito.

Togliere la lingua a Demostene non poteva significare altro che una velata minaccia di glossotomia, attenuata immediatamente dal gioco cui si prestava l'uso catacretico di *glotta*. Si potrebbe dire, invertendo l'ordine apparente del filo argomentativo, che è la necessità di usare in modo insidioso il termine *glotta* a determinare quella particolare analogia, e non il contrario. Certo, la « glossotomia » di

un flauto fa sorridere, ma è la glossotomia di Demostene che colpisce nel profondo l'immaginazione dell'ascoltatore (o del lettore).

Del resto, è interessante rilevare come in altri passi (III 212 e soprattutto II 23, 88) Eschine insista sulla pericolosità di singole « parti del corpo » di Demostene: il capo, la *phone*, tutte *aprata* (v. *sch.* a II 23); e come altrove (III 244) faccia notare, con un'analogia densa di significati sottintesi, la sproporzione che c'è tra l'abbandono che colpisce cose inanimate (*aphona*!) come legno, pietre, ferro, se provocano la morte di qualcuno, e gli onori tributati a Demostene, reo, secondo Eschine, delle stesse colpe.

Alla luce di questa lettura, acquista significato anche un altro accorgimento linguistico del passo *A* sfuggito ad una lettura più superficiale.

L'uso di *apo* come preposizione scelta a comporre *aphaireo* richiama immediatamente *apotemno*, verbo « tecnico » per il taglio della lingua (si vedano, a proposito, le osservazioni di Schanz, p. 141, e si ricordi che la tradizione manoscritta di Aesch. I 172, compresa quella papiracea, indica unitariamente *apotmetheis*, essendo *ektmetheis* correzione *sec. Suda*, s.v. *parrhesia*; da notare ancora che *apo* è una preposizione particolarmente segnalata per Eschine: v. III 72, dove mette in rilievo la durezza linguistica di un *aporrhexai* demostenico, e III 83, dove la presenza di *apo* nel composto con *didomi* è alla base di un efficace gioco di parole).

La « faceta comparatio » nasconde, dunque, un pesante attacco politico ed una minaccia entrambi in linea con l'asprezza dello scontro del dopo-Cheronea.

Uno scavo nel lessico politico dell'oratoria può rivelare, così, la necessità di una semantizzazione quanto più vicina a quel mondo, e meno alle suggestioni di un'analisi puramente retorico-stilistica.

Arcavacata di Rende

LUIGI SPINA

BIBLIOGRAFIA

BREMI = *Aeschinis oratio in Ctesiphontem commentario in usum scholarum instructa* a Jo. H. BREMI, Gothae 1845.

CANFORA = L. CANFORA, *Oratoria politica e giudiziaria in Atene*, « QdS », 8, 1978, pp. 295-304.

DE FALCO = V. DE FALCO, *Demade oratore. Testimonianze e frammenti*, Napoli 1955².

DEVICK = Y. DEVICK, *Essai sur la composition et la surcomposition verbale chez l'orateur Eschine*, « RecPhL » I, 1967, pp. 141-96.

DORJAHN = A. P. DORJAHN, *Some remarks on Aeschines' career as an actor*, « CJ » 25, 1929, pp. 223-29.

PERELMAN-TYTECA = CH. PERELMAN-L. OLBRECHTS TYTECA, *Trattato dell'argomentazione*, tr. it. Torino 1976 (ed. or. 1958).

RONNET = G. RONNET, *Etude sur le style de Démosthène dans les discours politiques*, Paris 1951.

ROSCHATT = A. ROSCHATT, *Die Metaphern bei den attischen Rednern*, Progr. Straubing 1886.

SCHANZ = M. SCHANZ, *Zu griechischen Prosaikern*, « RhM » 38, 1883, pp. 138-42.